

L'epopea di *Canale Mussolini* e il romanzo familiare in Italia

Luciano Parisi 

University of Exeter

ABSTRACT

Ambientato nelle province di Ferrara e di Litoria (ora Latina), il romanzo di Antonio Pennacchi[†] *Canale Mussolini* (2010–2015) racconta l'epopea della famiglia Peruzzi dal primo '900 fino a metà secolo. Pongo tre domande: il romanzo esalta un'iniziativa fascista (la bonifica delle paludi pontine) o parla di cose più rilevanti per i lettori del ventunesimo secolo? I toni epici di Pennacchi sono compatibili con il romanzo come genere letterario nell'Italia attuale? Se lo sono, perché sono così rari nella narrativa italiana di questi anni? L'articolo mostra poi che *Canale Mussolini* celebra il passaggio dalla povertà al benessere compiuto dalla maggior parte delle famiglie italiane nel ventesimo secolo; sostiene che questo argomento ha un carattere epico, e che i toni epici sono compatibili con un romanzo quando vengano utilizzate tecniche adeguate; e suggerisce che questi toni sono rari nella narrativa contemporanea per alcune carenze strutturali che caratterizzano società e stato in Italia.



KEYWORDS

Antonio Pennacchi; *Canale Mussolini*; romanzi di famiglia; letteratura italiana; epica nei romanzi moderni

Nell'ebrietà di tristezza e d'angosce
Ha toccato la piaga più nera
Senza poterla sanare.¹

Canale Mussolini è un romanzo di quasi novecento pagine pubblicato in due volumi, nel 2010 e nel 2015.² Racconta la storia della famiglia Peruzzi e la storia d'Italia, dai primi del Novecento fino agli anni Cinquanta. Nel 2020 Pennacchi ha dichiarato di essere al lavoro sul terzo volume e di averne progettato un quarto.³ Le aggiunte dovrebbero proseguire la narrazione di entrambe le storie fino all'inizio del ventunesimo secolo.

Ci sono almeno tre ragioni per studiare *Canale Mussolini*: il valore artistico della prima parte del primo volume (quasi 150 pagine); il tono epico che caratterizza l'intero romanzo e che corrisponde alla sostanziale emancipazione della famiglia di cui si seguono le vicende; e il valore emblematico di tali vicende in Italia dove molte famiglie hanno avuto storie simili nel corso del ventesimo secolo, sia pure con un decennio o due di ritardo rispetto ai Peruzzi. Il successo del libro, vincitore di quattro premi letterari fra cui lo Strega del 2010, conferma tale emblematicità.

CONTACT Luciano Parisi  l.parisi@exeter.ac.uk  Department of Modern Languages and Cultures, University of Exeter, Exeter EX4 4QH, UK

[†]Questo articolo è stato completato prima della morte di Antonio Pennacchi, avvenuta il 3 agosto 2021.

¹Anna Achmatova, *Luna allo Zenit e altre poesie* (Firenze: Passigli, 2007), p. 219.

²Antonio Pennacchi, *Canale Mussolini*, 2 voll. (Milano: Mondadori, 2010 e 2015).

³Candida Morvillo, 'Antonio Pennacchi: "Mia mamma non mi capiva, ha amato solo mio fratello"', *Corriere della sera*, 27 febbraio 2020, <https://www.corriere.it/cronache/20_febbraio_27/antonio-pennacchi-mia-mamma-non-mi-capiva-ha-amato-solo-mio-fratello-2c3be198-599c-11ea-af71-899699a3d6d8.shtml> [consultato il 1 maggio 2020]. Un altro romanzo di Pennacchi, *Il fasciocomunista*, quarta e definitiva edizione (Milano: Mondadori, 2017), è collegato a *Canale Mussolini*: l'io narrante dell'uno e dell'altro romanzo sono cugini, hanno studiato entrambi in seminario per desiderio o imposizione dei familiari, e raccontano in qualche caso gli stessi episodi. *Il fasciocomunista* è ambientato però negli anni Sessanta, che non compaiono nei volumi pubblicati del *Canale*.

La storia dei Peruzzi è locale su sfondo nazionale. I personaggi si spostano di frequente e, nel 1932, l'intera famiglia si trasferisce dalla provincia di Ferrara a quella di Roma, in un'area (quella di Littoria, poi ribattezzata Latina) che diventa provincia a se stante. I personaggi di *Canale Mussolini* fra loro parlano ferrarese o una variante agropontina del ferrarese, ma il loro dialetto è anche una lingua globale, un mezzo di comunicazione improbabilmente usato da Iosif Stalin e Palmiro Togliatti in una scena che avviene verso la fine della seconda guerra mondiale:

‘Varda, Palmir, che mi agò dei pati con quei là, col Roosevelt e col Churchill. A Teheran ghemo ditto che ognun, dopo ‘a guera, as tien quel che gà ciapà. Dove che rivano le armate mie, xè tuto mio. Dove che i riva lori, però, xè tuto de lori, e mi no posso métar boca [...]. Capio?’

‘Agò capio, Bepo, son mina inbesile. N’agò nisuna ‘ntension da tornar qua in esilio nantra volta’. (II, p. 204)⁴

Quest'uso del dialetto non è arbitrario: nelle parti più riuscite del romanzo Pennacchi racconta la storia italiana od europea con la lingua e dal punto di vista dei suoi personaggi, nel modo in cui l'hanno percepita e se la sono riassunta a casa o sul lavoro: ‘io le racconto la verità dei Peruzzi, che i miei zii hanno raccontato a me, secondo come l’avevano vissuta loro’, dice l’io narrante; ‘per sentire [...] le ragioni degli altri, lei deve andare a parlare con loro’ (I, p. 266). La soggettività del resoconto lo rende paradossalmente genuino. L’irriverente inaccuratezza di molti dettagli conferma il modo – rozzo e intelligente insieme – in cui gli eventi del ventesimo secolo sono stati considerati da persone incolte, ambiziose e determinate a migliorare le proprie condizioni di vita.

Ci potrebbero anche essere ragioni per non occuparsi di questo romanzo: l’equilibrio fra le sue componenti, quasi perfetto nella prima parte, si sfalda a volte nel seguito; e le scelte politiche della famiglia Peruzzi, sono nefaste: ‘più fascista dei Peruzzi non c’era nessuno a questo mondo’ (II, p. 110). In pieno dopoguerra, alla fine di un pranzo nuziale, durante una discussione sul passato coloniale dell’Italia, gli invitati di casa Peruzzi sostengono di aver portato la civiltà in Etiopia ed intonano provocatoriamente *Faccetta nera* (II, p. 268). L’epopea che questo romanzo racconta con originalità – in un periodo in cui quasi tutti i romanzi familiari italiani parlano invece di decadenza e disfatta – rischia così di essere anche o principalmente un’epica fascista.⁵ Fascismo di sinistra, suggerisce Pennacchi (II, p. 103), e i suoi molti rimandi a Edmondo Rossoni confermano questa interpretazione,⁶ ma comunque fascismo: rifiuto della democrazia formale, idealizzazione degli stati totalitari, apologia e pratica insistita della violenza fisica e psicologica come metodo di azione, avventurismo politico.

Inizierò discutendo questi due punti perché lo sforzo di comprensione di un testo non ha senso se non si è sicuri del suo valore o della sua capacità di esprimere qualcosa e – se lo si analizza per trarne riflessioni che sono anche politiche – della disponibilità degli interlocutori ad accettarlo come oggetto di legittima discussione. Mi soffermerò in seguito sulla caratteristica più originale di *Canale Mussolini* (i toni epici che Pennacchi adopera con continuità, cautela ed ironia) spiegandone la

⁴ Anche Mussolini, nel romanzo, parla a volte in dialetto ferrarese: ‘cosa vuole che ne sappia io di quale dialetto e con quale inflessione parlasse Mussolini. Quelle sono però le cose che ha detto – la sostanza – e io glielo ridico parola per parola esattamente nello stesso dialetto in cui le hanno dette a me. Io non cambio niente’ (I, pp. 43–44). Sulle lingue del romanzo, si veda Georgia Fioroni, ‘La “storia di tutti” secondo Pennacchi’, *Versants*, 65.2 (2018), 85–104.

⁵ I romanzi a cui mi riferirò sono, in ordine cronologico: Giorgio Van Straten, *Il mio nome a memoria* (Milano: Mondadori, 2000); Carmine Abate, *Tra due mari* (Milano: Mondadori, 2002); Franco Piperno, *Con le peggiori intenzioni* (Milano: Mondadori, 2005); Annamaria Fassio, *Come torrenti di pioggia* (Genova: Frilli, 2006); Mariolina Venezia, *Mille anni che sto qui* (Torino: Einaudi, 2006); Maria Rosa Cutrufelli, *D’amore e d’odio* (Milano: Frassinelli, 2008); Edoardo Nesi, *Storia della mia gente* (Milano: Bompiani, 2010); Elena Ferrante, *L’amica geniale* (Roma: e/o, 2011) e *Storia di chi fugge e di chi resta* (Roma: e/o, 2013); Anna Mainardi, *Ballata per violino e pianoforte* (Roma: Iacobelli, 2013); Francesco Piccolo, *Il desiderio di essere come tutti* (Torino: Einaudi, 2013); Teresa Ciabatti, *Il mio paradiso è deserto* (Milano: Rizzoli, 2013); Nicola Lagioia, *La ferocia* (Torino: Einaudi, 2014); Maurizio Maggiani, *Il romanzo della nazione* (Milano: Feltrinelli, 2015); Romano Luperini, *La rancura* (Milano: Mondadori, 2016); Michele Mari, *Leggenda privata* (Torino: Einaudi, 2017).

⁶ Su Rossoni si veda Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929–1936* (Torino: Einaudi, 1996), pp. 11–18, 193–97, 207 e 314.

natura e cercando di capire le ragioni dell'assenza di toni simili in altri romanzi familiari e storici scritti in Italia negli anni in cui Pennacchi ha composto il suo lavoro.

Il problema estetico non presenta particolari difficoltà. Il romanzo è disuguale: ha parti ottime ed altamente originali ed altre mediocri.⁷ Anche nelle seconde ci sono però parole, scene o riflessioni che contribuiscono alla piena comprensione dell'opera. Il libro di Pennacchi è simile in questo alle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo e a *L'amica geniale* di Elena Ferrante.⁸ Sarebbe stato meglio se questi autori avessero avuto la possibilità, il desiderio o la convinzione di lavorare di più sulle parti finali, ma quei romanzi meritano comunque di essere letti per intero. Il fascismo dei Peruzzi è una questione più complicata, resa spinosa dalle dichiarazioni dello scrittore che, pur essendo stato iscritto al PCI e schierandosi a sinistra, mostra a volte imbarazzanti nostalgie per il passato fascista della sua gente.⁹

Un'epopea familiare

L'io narrante, don Pericle, parroco in Agro Pontino ed in Brasile, omonimo di un personaggio del primo volume (il mezzadro Pericle Peruzzi),¹⁰ riconosce i crimini commessi dai fascisti, ma non nasconde l'ammirazione dei suoi familiari per i metodi autoritari a cui Mussolini ricorse, e racconta le ultime ore di vita del duce con un'abbondanza quasi agiografica di dettagli. Don Pericle è però in una posizione difficile: depositario della cultura familiare, non ha il coraggio di modificarla; Georgia Fioroni osserva che 'un'epopea trasmessa oralmente' è quasi sempre "dettata" dalle generazioni precedenti'.¹¹ Concentriamoci perciò sui protagonisti del romanzo per valutarne i comportamenti. I Peruzzi sono persone arrabbiate e violente. Questa rabbia non ha una radice prevalentemente o coerentemente fascista innanzi tutto perché, all'inizio, i Peruzzi sono socialisti: quattro dei figli più anziani hanno per nome, in qualche caso adattato, il cognome di *leader* progressisti del primo Novecento: Turati, Treves, Modigliana e Bissolata. Nonno Peruzzi passa però un mese in prigione insieme ad Edmondo Rossoni, prima socialista, poi carismatico sindacalista rivoluzionario, ed infine gerarca fascista; fa amicizia con lui; e segue quasi inevitabilmente il suo itinerario politico. Il caso ha così un ruolo nella svolta filo-fascista dei Peruzzi. Lo riconosce anche una studiosa critica del significato politico di *Canale Mussolini*, Estelle Ceccarini, che parla di 'destino': i Peruzzi, dice, sono 'una famiglia di persone passionali e violente, ma comuni, che il destino porta più volte ad interagire con due personaggi centrali del movimento fascista'.¹²

La furia dei Peruzzi, in secondo luogo, è quella di mezzadri costretti a condividere la metà del loro reddito con i proprietari dei terreni su cui lavorano, ingannati, maltrattati, privi di protezione, costretti a vivere in condizioni primitive e a patire la fame: 'la gente da noi camminava scalza, come abbiamo poi camminato scalzi per tutto l'Agro Pontino fin che nel 1960 è arrivato il benessere' (I, p. 187); 'la prima carta igienica che ho visto in vita mia è stato nel 1960' (I, p. 220). La furia dei Peruzzi nasce da queste condizioni di vita. Uno se la porta dentro, dice don Pericle, 'nascosta bene bene in

⁷Il problema più serio, nelle parti meno riuscite, è costituito dall'impegno documentario di Pennacchi, a tratti eccessivo. Gabriele Turi osserva per esempio che le vicende della famiglia Peruzzi sono 'come irreggimentate e quasi sommerse in una narrazione storica' in 'Stregati dal fascismo?', *Passato e presente*, 29.82 (2011), 149–55 (p. 152). Questa tendenza si accentua nel secondo volume. Per questo motivo, credo, pur scrivendo nel 2020, Simona Di Martino limita la sua analisi (molto efficace) e le sue conclusioni (da me condivise in pieno) al primo volume in "Questo è il libro per cui sono venuto al mondo". L'epopea storico-familiare in *Canale Mussolini* di Antonio Pennacchi, in 'Non poteva staccarsene senza lacerarsi'. Per una genealogia del romanzo familiare italiano, a c. di Filippo Gobbo, Ilaria Muoio e Gloria Scarfone (Pisa: Pisa University Press, 2020), pp. 199–221. Marco Belpoliti riconosce a Pennacchi 'il passo da vero narratore' ma aggiunge che 'i suoi personaggi non hanno lo spessore che meriterebbe la materia narrata' in 'Stregature: Antonio Pennacchi', *Nazione Indiana*, 16 giugno 2010, <<https://www.nazioneindiana.com/2010/06/16/stregature-antonio-pennacchi/>> [consultato il 30 giugno 2021].

⁸Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano* (Firenze: Le Monnier, 1867).

⁹Si veda in proposito il documentario *Latina/Littoria*, reg. Gianfranco Pannone (Fandango e Les Films d'Ici, 2001).

¹⁰Ufficialmente Don Pericle è uno dei molti nipoti di nonno Peruzzi. È in realtà un pronipote, generato dal primogenito di Temistocle in una relazione illecita con una zia acquisita.

¹¹Fioroni, p. 100.

¹²Estelle Ceccarini, 'Canale Mussolini' di Antonio Pennacchi, miroir postmoderne des ambiguïtés de la mémoire du fascisme, in *La réécriture de l'histoire dans les romans de la postmodernité*, a c. di Stefano Magni (Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence, 2015), pp. 1–13 (p. 3). La traduzione è mia.

una piega dell'anima e magari non esce mai fuori. Ma poi salta il giorno in cui meno te lo aspetti e ti pungono sul vivo, nel vivo di quella piega d'animo e la furia esce fuori e prende il sopravvento' (I, p. 10–11). Alla fine della seconda guerra mondiale, Paride Peruzzi, fino a pochi giorni prima insubordinato milite della repubblica di Salò, e un cugino del Nord, partigiano comunista, superano le opposte affiliazioni politiche per andare alla villa dei Zorzi Vila, i proprietari terrieri che anni prima hanno sequestrato gli animali dei loro genitori rovinandoli, e danno fuoco a stalle, porcili, fienili, magazzini e tettoie. È la 'vendetta dei Peruzzi' (II, p. 348). Il Pericle mezzadro, da giovane, esprime il rancore dei suoi familiari con Rossoni e Mussolini: 'aghemo da far la rivolusion [...] debbono darci le terre, dobbiamo accopparli' (I, p. 32). Da adulto Pericle non farà la rivoluzione socialista, a cui in quel momento si riferisce, e non attaccherà i proprietari terrieri che sfruttano la sua famiglia. Brucerà le Case del Lavoro; s'impegnerà come picchiatore; e alla fine, calcolando male la forza e la direzione di una randellata, ammazzerà un coraggioso parroco di campagna.

Pericle, in terzo luogo, non si vanta di quel che ha fatto ma se ne pente amaramente: "agò copà un cristian, un prete! maladeto mi", è scoppiato a piangere. E s'è nascosto il viso fra le mani' (I, p. 179). Suo fratello Adelchi si comporta in modo simile durante il pranzo di nozze a cui ho già accennato. Racconta le azioni feroci fatte in Etiopia e un nipote di dieci anni gli chiede:

'Ma zio, non erano esseri umani anche loro? E non eravate voi, a casa sua di loro?'

Zio Adelchi restò senza parole.

Si fece pensieroso, quasi triste. Si guardò attorno un attimo – ansimante ancora – e si risedette lento, zitto zitto sopra la sua sedia [...]. Appena fuori però – sulla ghiaia del piazzale – zio Adelchi richinò di nuovo il capo su Manrico, e gli disse piano piano ma convinto: 'Hai ragione tu, però, nipote. Non ci avevo mai pensato. Ognuno gheva e 'so razon. Sia lori che nantri'. (I, p. 268)

Seguendo l'esempio di Rossoni, nonno Peruzzi diventa interventista. E anche lui si pente di questa scelta. Sa che alcuni compaesani lo criticano: "lu che 'l ga volesto la guera, i so fiò xè tornà. Mi che n'al vuléa, il mio xè morto!", come se fosse stata colpa sua. Anzi, era colpa sua' (I, p. 74). Entrando in osteria, 'diceva subito "parliamo solo di briscola" e di politica non ha più parlato' (I, p. 74). Chiama Santapace la figlia nata nel 1918. Sono pentimenti genuini. I Peruzzi sono responsabili delle azioni che hanno fatto, e Pericle viene incarcerato per l'assassinio commesso; ma quelle azioni non sono tutt'uno col loro *ethos*, che è aggressivo senza mai mitizzare però la violenza politica.

I Peruzzi hanno un lessico familiare. Frasi pronunciate per la prima volta da qualcuno in un momento cruciale della loro storia diventano formule che esprimono le loro intuizioni essenziali;¹³ sono tramandate di generazione in generazione; e pronunciate con un misto di orgoglio ed ironia. Una ('maladeta tuta la rasa d'i Zorzi Vila', I, p. 425) ricorda la ferita che a volte ha provocato la violenza. Alcune sono ambigue ed irriverenti, come quella sul presunto *flirt* fra nonna Peruzzi e Mussolini ('nona, xè vero che'l Duce te ga pincià?', I, p. 409). Ma la maggior parte di quelle frasi esprime sentimenti d'amore e d'affetto ("Come te si bèa" [...]. "No, caro: te si ti che te si bèò"; 'Vien qua ti, ch'at me capisi solo ti a sto mondo', I, pp. 24 e 182) e considerazioni morali che potremmo fare nostre ('ognuno gheva e 'so razon'; 'c'è chi ce l'ha d'oro e chi ce l'ha di latta a questo mondo', I, pp. 268 e 80) e di cui la propaganda fascista non si sarebbe potuta servire. L'epopea del romanzo, insomma, non è intimamente fascista.¹⁴ È l'epopea di un difficile, drammatico passaggio dalla miseria al benessere, dall'essere esclusi al contare, dall'incultura alla scolarizzazione.¹⁵ Ci sono delle sovrapposizioni fra l'epopea privata dei Peruzzi e la propaganda che il regime fascista fece sulla

¹³ Elisabetta Abignente, 'Memorie di famiglia. Un genere ibrido del romanzo contemporaneo', *Enthymema*, 20 (2017), 6–17, osserva che la presenza di un lessico familiare è abbastanza frequente nei romanzi che raccontano la storia di una famiglia e prende anche per questo come modello di tali romanzi il *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg (Torino: Einaudi, 1963).

¹⁴ Ad una simile conclusione arriva anche Matteo Giacotti in 'I veneti all'Agro Pontino; l'epopea di Pennacchi', *Corriere del Veneto*, 4 agosto 2010, <https://corrieredelveneto.corriere.it/rovigo/notizie/cultura_e_tempolibero/2010/4-agosto-2010/i-veneti-all-agro-pontino-l-epopea-pennacchi-1703521181779.shtml> [consultato il 18 aprile 2021].

¹⁵ Italo Calvino scriveva sull'*Unità* del 1 dicembre 1946: 'il proletariato [...] ha una mentalità epica, consona alla stagione di conquista che sta vivendo', ora in *Saggi*, 2 voll. (Milano: Mondadori, 1995), II, p. 2139. Calvino scrive queste parole da un punto di vista marxista che Pennacchi vuol mostrare di condividere ma che a mio parere confonde a volte con quello del fascismo alla Rossoni o col totalitarismo *tout court*.

vita nell'Agro Pontino;¹⁶ e il fascismo dei protagonisti getta ombre scure sulla loro storia; ma non ne cancella il valore originario.

L'epopea dei Peruzzi è la componente del romanzo su cui insisterò: è bene perciò segnalare che ci sono altre ombre nella loro storia. Il rimorso di Pericle ed Adelchi, per esempio, non è seguito da un cambiamento di frequentazioni politiche (difficile anche per la situazione economica in cui la famiglia si trova). La struttura della famiglia è patriarcale e le donne, pur affermandosi per la forza del carattere, sono in condizioni d'inferiorità, costrette a gravidanze continue perché 'per lavorare la terra ci volevano le braccia' (I, p. 13). I Peruzzi hanno diciassette figli; i cugini prima socialisti e poi comunisti rimasti al Nord ne hanno altrettanti. Persino il colto don Pericle trascura i nomi delle donne quando ricostruisce la storia familiare: 'a trent'anni [mio nonno] aveva già una barca di figli: Temistocle appunto, nato subito nel '97, poi una femmina nel '98, '99 zio Pericle, 100 e 101 li hanno saltati, '2 una femmina, '3 un'altra femmina e '4, come detto, zio Adelchi' (I, p. 25). Le condizioni dei giovani sono difficili. Don Pericle parla con noncuranza delle botte che ricevono ma è scontento di essere stato obbligato dalla nonna alla carriera sacerdotale.¹⁷ Ognuno ha il suo mestiere, dice, 'ma a me – il mio – me lo ha imposto mia nonna. Mi ci ha condannato. Ingiustamente, se permette. Che, per caso, l'avevo ammazzato io, il prete di Comacchio? O ero andato a letto con qualche mia zia? No' (II, p. 358). Il tono comico ('ma perché non podaria fare el pompier, nona?', II, p. 357) attenua soltanto il dolore del bambino a cui è stata imposta una vita diversa da quella che avrebbe voluto. Può darsi che ogni epopea sia tale nonostante le ombre che inevitabilmente ha e che anche per una famiglia di contadini valga quel che si dice dei casati aristocratici o borghesi: finché la tradizione familiare rimane 'il centro affettivo e ideale', le aspettative dei singoli ci si devono accordare; le esigenze individuali passano in primo piano solo quando diventa possibile agire 'a scapito delle precedenti logiche'.¹⁸ È don Pericle, comunque, a confermare l'impostazione epica della storia dei Peruzzi.

Un'autoc elebrazione rara

Dire che un romanzo ha un'impostazione epica può parere strano a chi ha letto con assenso la teoria del romanzo del giovane György Lukács. Per lo studioso ungherese, infatti, l'epopea e il romanzo sono generi letterari distinti e quasi contrapposti appartenendo ad epoche diverse. Nell'epopea 'la totalità estensiva della vita' si offre infatti alla percezione; i romanzi appartengono invece a un'epoca in cui, pur persistendo una disposizione alla totalità, 'la viva immanenza del senso diventa problematica'.¹⁹ Michail Bachtin osserva peraltro che il romanzo soppianta alcuni generi letterari precedenti, ma ne introduce 'altri nella sua struttura, reinterprestandoli e qualificandoli', senza mai stabilizzarsi e riflettendo così 'il vivo contatto con l'età contemporanea incompiuta e diveniente'.²⁰ Questa riutilizzazione dei generi letterari precedenti, intuita anche da Lukács in riferimento ad altri testi,²¹ accade nel romanzo di Pennacchi che dell'epopea ha molte caratteristiche: l'io narrante ha un atteggiamento rispettoso nei confronti di ciò che narra; privilegia l'oralità; ha grande attenzione per la cultura materiale dei suoi antenati; attribuisce ai personaggi un carattere relativamente semplice; racconta la storia di una comunità ora ristretta (i Peruzzi) ora ampia (i trenta mila emigrati in Agro Pontino); ne celebra le gesta avvicinando più volte le figure di condottieri e di condotti; e non rinchiude la materia narrata in se stessa. Anche in *Canale Mussolini* 'il semplice

¹⁶Il documentario *Piccola America. Gente del nord a sud di Roma*, reg. Gianfranco Pannone (Associazione Effetto Notte e Centro Sperimentale di Cinematografia, 1991), mostra diversi stralci di quella propaganda, la cui espressione più alta è, per quel che ne so, il *reportage* di Corrado Alvaro, *Terra nuova. Prima cronaca dell'Agro Pontino* (Milano: Otto/Novecento, 2008) [1934].

¹⁷Il desiderio di avere un prete in famiglia, ancora diffuso nel Novecento, è documentato anche da Venezia, pp. 121–24, e Maggiani, pp. 38–39.

¹⁸Marina Polacco, 'Romanzi di famiglia, per una definizione di genere', *Comparatistica*, 13 (2004), 95–125 (p. 104).

¹⁹György Lukács, *Teoria del romanzo*, a c. di G. Raciti (Milano: SE, 2004), pp. 49–61 (49) [1920].

²⁰Michail Bachtin, 'Epos e romanzo', nel suo *Estetica e romanzo* (Torino: Einaudi, 2001), pp. 445–82 (pp. 447; 449).

²¹Lukács riconosce infatti la 'conciliazione dei presupposti dell'epos e del romanzo e la loro sintesi' nei casi – secondo lui rari – in cui questa può aver luogo (p. 61).

contatto vicendevole di elementi concreti bast[a] a far fiorire rapporti concreti' nelle relazioni interpersonali, come Lukács teorizza parlando di epica e di romanzo.²² Per di più, intuendo l'insolito *status* di *Canale Mussolini*, Pennacchi adopera una strategia narrativa che testimonia la sua (e nostra) condizione di transito fra epoche diverse, e facilita la conciliazione di componenti eterogenee legate alle mentalità dell'una e dell'altra epoca.

Dopo che i Zorzi Vila si impossessarono delle bestie di famiglia, racconta dunque don Pericle, mentre la rovina economica incombeva, il Pericle mezzadro partì in bicicletta per Roma, superò difficoltà di ogni tipo, infuriandosi, insultando, scontrandosi fisicamente con un usciere ed i poliziotti di guardia a palazzo Venezia, e riuscì alla fine a parlare con Rossoni. Non recuperò le bestie ma ottenne due poteri nell'Agro Pontino, uno per sé e uno per il fratello Temistocle:

'dopo un po' d'anni a mezzadria la si potrà riscattare e diventerà di tua proprietà, diventi un proprietario anca ti, Peruzzi, un signore' e gli brillava il viso al Rossoni mentre raccontava queste storie. Proprio come se stesse offrendo loro in dono la Terra Promessa. (I, p. 127)²³

Per aver ottenuto la proprietà di quelle terre, e per essere riuscito a renderle produttive guidando la famiglia in anni molto difficili, Pericle diventa 'la Spada dei Peruzzi', il 'Leone della nostra gente' (I, p. 314). Gramsci ha insistito sull'importanza che una rivoluzione agraria avrebbe avuto nei decenni successivi all'unificazione del paese: se il governo della nuova Italia l'avesse avviata, il legame fra cittadini e stato sarebbe stato saldo; quella rivoluzione però non si fece e il consenso non ci fu.²⁴ Un governo liberale promise che 'a guerra finita si sarebbe data "la terra ai contadini"' (I, p. 157); e nel '19 Nitti, Turati e Omodeo avviarono i piani per la bonifica dell'Agro Pontino aprendo la strada alla realizzazione compiuta dai fascisti (I, p. 48). I potenti che permisero a migliaia di mezzadri veneti di diventare proprietari terrieri nella provincia di Latina furono però Rossoni e Mussolini, che se ne procurarono la lealtà. Sottovalutare il consenso che il regime fascista ottenne così fra gruppi sia pur limitati di lavoratori sarebbe, come osserva Renzo De Felice, 'un errore assai grave'.²⁵

Quando i Peruzzi arrivano in Agro Pontino, nel 1932, i lavori di bonifica non sono terminati. Oltre a coltivare la terra, i fratelli collaborano ai lavori di prosciugamento o incanalamento dell'acqua. È un'impresa nell'impresa:

in tutta questa piana sterminata quindi – in cui adesso vivono cinquecentomila persone – allora ce n'erano sì e no duemila, sparse qui e là, per tutto il periodo invernale. Nei mesi estivi – quando l'aria s'offuscava per i nugoli di zanzare – qui non c'era un cane; venti persone al massimo, giusto i briganti che non potevano tornare al paese. (I, p. 244)

I Peruzzi vivono in un territorio ostile. Fronteggiano insetti micidiali, piante di cui non conoscono la natura, argini che crollano, inondazioni. Si scontrano con gli abitanti dei paesi vicini. Don Pericle non ignora le somiglianze che intercorrono fra la storia dei Peruzzi ed altre che ha conosciuto studiando, andando al cinema o guardando la televisione – e le evoca volentieri. La rabbia dei Peruzzi ha ramificazioni funeste come l'ira d'Achille nell'*Iliade*. I comportamenti di Paride Peruzzi e del Paride di Troia danneggiano le rispettive comunità (I, p. 83). Il treno che trasporta i mezzadri

²²Lukács, p. 60.

²³Federica Letizia Cavallo usa alcune parole del don Pericle di *Canale Mussolini* per sostenere che 'l'impeto della bonifica più pienamente subordina la proprietà terriera alle esigenze del capitale' ne "Il mistero del valore dei terreni". Riflessioni sul capitale nelle bonifiche italiane del XIX e XX secolo e sulle trasformazioni agrarie contemporanee, *Rivista geografica italiana*, 122.4 (2015), 653–60 (p. 658). La storia dell'Agro Pontino come Pennacchi la racconta, però, è quanto meno quella di un'eccezione; e il discorso di don Pericle prosegue così: 'quello sarà stato pure Mussolini e avrà fatto la dittatura, il totalitarismo, le leggi speciali, le guerre, le persecuzioni contro gli ebrei – ci ha portato al disastro, insomma – ma da giovane era stato socialista come mio nonno e pure a San Sepolcro, quando ha fondato il fascio, aveva un programma di sinistra. Allora ha detto: "Sai che c'è? A me mica mi sta bene che io scaccio i schei e il guadagno poi va ai proprietari. A questo punto do la terra ai contadini"' (I, 161).

²⁴Antonio Gramsci, *Il Risorgimento* (Roma: Editori riuniti, 1991), in particolare pp. 59–86.

²⁵De Felice, p. 193.

verso l'Agro Pontino è il *Mayflower* (I, p. 224). I coloni sono padri pellegrini (I, p. 225).²⁶ Ceccarini trova questi accostamenti ambigui, elementi di una strategia relativizzante che limita 'una chiara percezione della struttura narrativa'.²⁷ L'inevitabile ambiguità implica a mio parere qualcosa di diverso: i Peruzzi sono orgogliosi di quel che hanno ottenuto trasferendosi nel Lazio; ma il loro orgoglio non è incondizionato, ingenuo od ipocrita come quello fascista ('l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana', 'fuori dei nostri principi non c'è salvezza').²⁸ I Peruzzi hanno una legittima soddisfazione di sé, che esprimono con cautela e un'abbondante dose di autoironia:

c'è uno psichiatra di Latina che ha formulato una teoria sulla 'sindrome del pioniere': se tu ti metti a fare il pioniere e a bonificare le paludi sovvertendo le forze del cosmo degli Dei e della natura, tu non puoi essere esattamente uno con tutte le rotelle a posto; qualche cosa che non va ce la devi avere. Qui siamo tutti un po' matti. Compreso lui, probabilmente. (I, pp. 415-16)

Lettore attento di Bachtin, e a lui indebitato nella rivalutazione del comico e dell'autoironia, Umberto Eco sostiene che una persona colta, dal Novecento in poi, non può dire a qualcuno 'io ti amo'. La frase è troppo categorica, assoluta, impegnativa, per essere accettata o detta.²⁹ Uno la può rendere legittima con un po' d'autoironia – che anticipa la satira, ne riconosce la parziale fondatezza, e la integra nelle proprie premesse: 'come direbbe Liala, io ti amo'.³⁰ Per quanto incolti, i Peruzzi si comportano nel modo che Eco suggerisce. Parlano di sé o dei propri familiari come di eroi, ma riconoscono spesso che potrebbero essere tutti dei pazzi. È l'atteggiamento che spinge Ceccarini a definire Pennacchi scrittore postmoderno, e la definizione mi sembra corretta: i principali personaggi di *Canale Mussolini* non sono più soggetti nel senso rigido ed imprigionante che Nietzsche dava al termine, ma non si riducono mai a maschere: non perdono il senso della loro identità individuale o collettiva.³¹ Si barcamenano con istintiva intelligenza fra esigenze vecchie e nuove che non saprebbero spiegare ma che, a ben vedere, soddisfano con successo. Personaggi del genere permettono di scrivere un'epopea familiare credibile in Italia, fra la fine del ventesimo e l'inizio del ventunesimo secolo. Ci sono altri modi per raggiungere lo stesso risultato – penso soprattutto al forte senso di emancipazione femminile che permea di sé *D'amore e d'odio* di Maria Rosa Cutrufelli (2008) – ma quello di Pennacchi merita la nostra attenzione.

Come gli Achei dell'ottavo secolo avanti Cristo, ma con una sensibilità diversa, anche i Peruzzi raccontano volentieri, e sentono raccontare, le proprie gesta e quelle degli antenati. La soddisfazione che hanno di sé è l'aspetto più originale del libro di Pennacchi: un romanzo familiare e storico 'che aspira all'epica', dice Goffredo Fofi, 'ma che rifiuta giustamente le suggestioni [del]l'epica pubblicitaria'.³² Una simile soddisfazione appare in pochi romanzi dello stesso tipo nella letteratura italiana, e una ragione è ovvia: la storia dei Peruzzi e dei trenta mila immigrati in Agro Pontino è anomala per gli anni in cui avviene: fra il 1915 e il 1945 pochi lavoratori ebbero soddisfazioni analoghe. Paul Ginsborg ricorda 'the desperate living conditions then prevailing in Italy'. Gli

²⁶Pennacchi usa un'altra epica, quella fantascientifica, ne *La storia di Karel* (Milano: Bompiani, 2016), per raccontare il riscatto di un gruppo di coloni ai margini della galassia. I coloni sono trenta mila, come i bonificatori dell'Agro Pontino; e la mappa della colonia assomiglia a quella di Latina.

²⁷Ceccarini, p. 6.

²⁸Benito Mussolini, *Opera omnia*, a c. di Edoardo e Duilio Susmel, 44 voll. (Firenze: la Fenice, 1951-80), xxv (1958), pp. 147-48.

²⁹Maurizio Maggiani condivide la tesi di Eco: 'sono certo [...] che nelle lingue di mio padre e mia madre, la parola *amore* non esiste. A te voi ben. È tutto quello che si sapeva dire nella lingua della casa e del paese riguardo all'amore' (p. 92).

³⁰Umberto Eco, 'Postille', nel suo *Il nome della rosa* (Milano: Bompiani, 2006), p. 529. Ho leggermente modificato le parole che la persona colta rivolge al compagno o alla compagna per poterle fare pienamente mie.

³¹Gianni Vattimo, *Il soggetto e la maschera. Nietzsche e il problema della liberazione* (Milano: Bompiani, 1974), spiega in maniera esemplare l'uno e l'altro termine. Non mi risulta che Pennacchi abbia letto *Il soggetto e la maschera*: celebra però *L'uomo e la marionetta* del giornalista televisivo e divulgatore scientifico Piero Angela (Milano: Garzanti, 1973) – nel suo *L'autobus di Stalin* (Firenze: Vallecchi, 2005), p. 47 – confermando l'ironia (qui, credo, involontaria) con cui Pennacchi parla in genere delle proprie operazioni culturali.

³²Goffredo Fofi, 'Camicie nere di famiglia', *Il sole 24 ore*, 4 aprile 2010, <<https://st.ilsolo24ore.com/art/SoleOnline4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/04/pavolini-pennacchi-camicie-nere.shtml>> [consultato il 3 maggio 2020].

scioperi alla fine della seconda guerra mondiale dipendevano anche dal desiderio di democrazia, ma erano soprattutto il prodotto delle ‘material conditions of workers, their cold and hunger, [...] their abject housing, their exploitation on the assembly lines, their powerlessness at their places of work’.³³ La trasformazione dell’economia e delle condizioni di vita in Italia avvenne soprattutto fra il 1943 e il 1988 (gli anni a cui Ginsborg dedica il suo libro). E però anche i romanzi e le memorie che mescolano storie familiari e la storia ufficiale di tempi migliori – mi riferisco adesso a testi scritti negli ultimi due decenni, quando *Canale Mussolini* è stato concepito, pubblicato e discusso – esprimono di rado qualche soddisfazione. Non si concentrano sul benessere materiale,³⁴ la qualità della vita, l’aumentata uguaglianza, l’esistenza di uno stato sociale, l’introduzione di nuove forme di partecipazione nella vita democratica del paese.³⁵ Insistono invece sui problemi collettivi (l’inefficienza del settore pubblico, la corruzione, il crimine organizzato, la speculazione edilizia, il divario fra Nord e Sud) e individuali (fallimenti personali, solitudine, senso di vuoto, la grettezza percepita nei genitori, la delusione per le scelte fatte o non fatte dai figli). In questo senso, non ci sono differenze fra i romanzi ambientati a Genova, Roma o Lecce: parlano quasi tutti di un’Italia che, stando a Fofi, è ‘confusa, arrogante, abulica, ignava, amorale’ o di ‘uno scenario disperato e apocalittico’ come quello che Annamaria Fassio ricostruisce nel cupo romanzo *Come torrenti di pioggia* (2006).³⁶

La Roma in cui si svolge *Il mio paradiso è deserto* (2013) di Teresa Ciabatti, per esempio, è dominata dall’intrigo, dalle ruberie, dall’indifferenza per le sorti del paese e, su quello sfondo, la famiglia Bonifazi si sfascia. Un figlio si uccide. Una figlia dà fuoco alla casa dei genitori.³⁷ *Con le peggiori intenzioni* (2005) di Franco Piperno si svolge in una città dove ‘il desiderio di umiliare il prossimo’ è il ‘vizio che allietta e avvelena le vite di tutti noi’ (p. 179); e dove l’io narrante descrive in maniera dettagliata i vizi di tutti – criticando con pari acredine la famiglia del padre, dissipata (vizio che genera ‘frivolezza, sarcasmo, improntitudine, inclinazione al sofisma, al depistaggio e al millantato credito, imprudenza, incapacità di valutare il singolo atto, prodigalità, sessuomania, disinteresse per l’altrui punto di vista [e] riluttanza a riconoscere i propri torti’, p. 17) e la famiglia della madre, frugale (vizio che genera invece un ‘desolante perimetro mentale’):

niente libri. Niente cinema. Niente analisi. Niente seghe. Niente eleganza. Niente cucina sofisticata. Nessuna contrapposizione ideologica. Nessuna commozione. Nessuno sport. Nessuna squadra da tifare. Nessun sogno irrealizzabile. Nessun adulterio. Nessuno slancio che superi qualche ordinario cerimoniale religioso appreso nell’infanzia e mai dimenticato. (pp. 103–04)

Non dico che queste rappresentazioni siano sbagliate. La società italiana ha aspetti sgradevoli; e l’io narrante di Piperno potrebbe in qualche caso aver ragione quando sostiene – con congruenza

³³Paul Ginsborg, *A History of Contemporary Italy: Society and Politics 1943-1988* (Londra: Penguin, 1990), pp. 41; 51–52.

³⁴Per una rivalutazione della *affluent society*, che non è semplicemente una società consumista ma una che mette a disposizione dei cittadini un benessere generalizzato, si veda Paolo Pombeni, ‘Il consenso nella società del benessere. Il caso italiano in prospettiva europea’, *Scienza e politica*, 15.2 (2003), 25–45.

³⁵Pennacchi afferma che la bonifica dell’Agro Pontino è stata ‘la più profonda riforma di struttura mai introdotta in Italia [...] dopo la caduta dell’Impero romano d’Occidente’, in Luciano Lanna, ‘Anni Trenta? Dittatura sì, ma proletaria e contadina’, *Arianna Editrice*, 7 ottobre 2008, <www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=21532> [consultato il 20 aprile 2020]. Il suo è però un abbaglio: Paul Ginsborg ricorda per esempio che, fra il 1950 e il 1970, il prodotto interno lordo per persona in Italia è cresciuto più rapidamente che in ogni altro paese europeo: da una base 100 nel 1950 a 234 nel 1970 – in confronto ad un aumento da 100 a 136 in Francia e da 100 a 132 in Gran Bretagna nello stesso periodo. *A History of Contemporary Italy*, p. 239. Una riforma strutturale di questo tipo è sicuramente più profonda, anche perché non decisa da un potere centrale.

³⁶Fofi; Fassio, p. 77. I romanzi di cui parlo hanno un carattere omogeneo e, per così dire, nazionale anche quando vengono confrontati con le loro controparti europee. Penso a Annie Ernaux, *Les années* (Parigi: Gallimard, 2008), a Jenny Erpenbeck, *Heimsuchung* (Francoforte sul Meno: Eichborn, 2010), a Eugen Ruge, *In Zeiten des abnehmenden Lichts* (Reinbek: Rowohlt, 2011), e a Marie Ndiaye, *Ladivine* (Parigi: Gallimard, 2013) – romanzi di famiglia scritti in Europa negli ultimi vent’anni che si confrontano giustamente con i periodi più tragici della storia del ventesimo e del ventunesimo secolo, trattando di olocausto, deportazioni, vita sotto regimi totalitari e discriminazione razziale, riuscendo ancora a trovare toni umoristici (Ruge), un’indomita passione illuminista (Ernaux), l’ammirazione per le tradizioni più semplici ed antiche dell’umanità (Erpenbeck), senza impedire che i loro personaggi abbiano almeno qualche momento di felicità o consolazione.

³⁷Un figlio brucia la casa dei genitori anche ne *La ferocia* di Nicola Lagioia, un romanzo simile a *Il mio paradiso è deserto* per trama e toni, ma collocato nel genere *noir*.

metaforica ma con una semplificazione riduttiva delle posizioni altrui – che sarebbe ‘follia’ cercare ‘un goccio di epos’ in un periodo storico che ha ‘violentemente abolito ogni mitologia’ (p. 245) e che un’epica è solo un ‘cocktail’ di menzogne se ci offre la ‘sensazione che tutto abbia un senso e che quel senso [...] sia vagamente benigno’ (p. 94). Marina Polacco, una delle principali studiose dei romanzi familiari in Italia, è addirittura convinta che questo genere letterario racconti sempre storie di decadenza, contrapponendo ‘un forte senso di autonomia individuale e il diritto alla libertà personale nella ricerca della felicità’ alle leggi della famiglia, lo spazio esterno allo ‘spazio chiuso del mondo familiare’.³⁸ Nei romanzi di cui ho parlato, va però detto, gli individui restano travolti dal tracollo familiare: non affermano la loro autonomia individuale e non raggiungono neppure una parvenza di felicità. La decadenza non è relativa, ma assoluta; non riguarda solo la struttura della famiglia, ma anche il destino dei suoi componenti.

‘La sostanza del romanzo di famiglia’, scrive Polacco, risiede nella ‘saldatura tra piacere dell’affabulazione e pessimismo di stampo apocalittico’.³⁹ È difficile condividere questa affermazione. Come possono romanzi del genere aspirare – e le parole che cito sono sempre di Polacco – ‘a rappresentare, in forma idealizzata e astratta, l’identità collettiva di una nazione, o di una civiltà’?⁴⁰ Per svilupparsi, per fronteggiare le sfide che i cambiamenti portano con sé, famiglie, città, nazioni o civiltà devono offrire un senso di dignità simile a quello che i protagonisti di *Canale Mussolini* si procurano ricostruendo la propria storia. I personaggi di quel romanzo sanno di non aver sciupato la vita: le hanno dato un senso; non necessariamente uno luminoso, ammirevole ed edificante, ma uno che permette di andare avanti con una certa soddisfazione di sé. Servono motivi forti per spiegare come anche un orgoglio del tipo più modesto manchi in tanti romanzi familiari e storici nell’Italia di questi anni.

Le molte ragioni di un’assenza

Michele Mari accenna a un ‘grande ricatto’, a un atteggiamento culturalmente imposto, a una sensazione diffusa quanto meno fra gli intellettuali per cui non ci si può ritenere intelligenti se non si è tristi: ‘al primo sospetto non dico di felicità (orrenda bestemmia) ma di pallido benessere mi sono sentito un traditore e un vigliacco, come osavo? Cosa fai, sorridi? Sei impazzito? E infatti, non ho mai osato’ (p. 98). Questa non è tanto una spiegazione, però, quanto una riproposizione del quesito che pongo.⁴¹ *La rancura* di Romano Luperini (2016) e *Tra due mari* di Carmine Abate (2002) danno le spiegazioni forti di cui sono in cerca. Nel romanzo di Luperini molti personaggi sono delusi da un dopoguerra in cui si perde la possibilità di trasformare l’Italia in una società comunista. Lo sventolio di una bandiera rossa si riduce a ‘un gesto di sgarbo contro la società presente, una non-rassegnazione’ (p. 249). In un caso del genere, quando un cambiamento insistentemente voluto ‘non esiste’ e ‘non è plausibile’ (p. 285), l’insoddisfazione generalizzata è comprensibile.⁴² Un’epopea è impossibile anche in regioni afflitte da problemi strutturali e forse irrisolvibili. I protagonisti di *Tra due mari*, che si svolge in Calabria, s’impegnano in un sogno imprenditoriale sanguinosamente infranto dalla ‘*ndrangheta* per ben tre volte. Il quarto tentativo di riaprire un antico albergo tra il Tirreno e lo Ionio, alla fine, è intrapreso con la debole speranza che

³⁸Polacco, p. 113.

³⁹Ibid., p. 124.

⁴⁰Ibid., p. 122.

⁴¹Mariolina Venezia fa un’osservazione simile in *Mille anni che sto qui*: ‘la felicità da quelle parti non era mai stata giudicata adatta alla gente come si deve. L’infelicità era più stabile, più sicura e a conti fatti più decorosa’ (p. 80).

⁴²C’è però il rischio che l’insoddisfazione diventi un prerequisito delle proprie convinzioni. Francesco Piccolo critica tale atteggiamento ne *Il desiderio di essere come tutti*: ‘bisognava sfilarsi dalla vita pubblica reale e rappresentare un’alternativa astratta, pulita, arroccata. Un’alternativa pura. Da quel momento in poi, ogni sconfitta politica diventa [...] una conferma che il mondo è corrotto e che il progresso è malato. Una conferma, quindi, che le persone giuste e i pensieri giusti sono minoranza, fanno parte di un mondo altro, che non comunica più con il Paese – perché il resto del Paese, impuro e corrotto, si è perduto’ (p. 155).

l'organizzazione criminale non abbia più tempo per estorsioni di piccola portata: 'hanno il traffico di droga da gestire [. . .], i clandestini, le grandi opere pubbliche, le grandi aziende' (p. 196). Abate si solleva a toni epici parlando della determinazione dell'imprenditore più anziano. Tutto si spegne però nella rappresentazione di un popolo che, pur vivendo in un paesaggio splendido, mangiando piatti raffinati, possedendo belle case ed auto, non può impegnarsi in iniziative ambiziose di altro tipo. Le case saltano in aria; le viti vengono tagliate; qualcuno viene ucciso. Quando a settembre i paesani emigrati rientrano nelle città del Nord Europa in cui vivono, il paese tra due mari si svuota (p. 145). Sono gli emigrati che potrebbero raccontare un'epopea, non chi resta.

Vorrei riformulare la mia domanda di fondo alla luce delle ultime considerazioni. Le persone che desiderano una rivoluzione comunista in Italia sono poche ormai; e non è detto che di quella rivoluzione ci sia bisogno. Le regioni dominate dalla mafia sono tre o quattro su venti. Perché allora i toni di Abate, Ciabatti, Luperini, Mari e Piperno sono così frequenti, ed è così facile sintonizzarsi sulla loro frequenza, mentre quelli di Pennacchi sono rari e quasi inquietanti? Per spiegare i primi, dobbiamo evocare la sfiducia degli italiani in coloro a cui non sono legati da vincoli familiari?⁴³ O il cattivo esempio di dibattiti politici in cui si demonizza sistematicamente l'avversario per tutto quel che è e fa?⁴⁴

Canale Mussolini dà indicazioni utili anche su questo. Può sembrare strano che Pennacchi aiuti a capire le ragioni dell'ostinato pessimismo di testi così diversi dal suo; ma *Canale Mussolini* e quei romanzi hanno qualcosa in comune. Raccontano la storia dello stesso paese; e i loro autori incontrano, ognuno a suo modo, personaggi simili ed ostacoli comuni.

Parlando dei rapporti dei coloni con i residenti nei piccoli centri locali dei monti Lepini, don Pericle esprime il cruccio di chi, come i suoi nonni, è sceso in Agro Pontino 'senza alcuna élite o ceto dirigente' (I, p. 304). Gli insegnanti, i medici, gli avvocati e i politici sono gente locale venuta 'ad abitare a Littoria per prendere il comando' (I, p. 304). Le cose cambiano. Le nuove generazioni vanno a scuola: 'i più giovani bisogna farli studiare, debbono diventare qualcuno, perché nessuno possa più imbrogliare i Peruzzi' (I, p. 283). Adelchi diventa vigile urbano. Il più giovane Pericle è parroco. Suo cugino Diomede impara l'inglese ed il tedesco, fa affari come imprenditore ed ottiene l'appalto per costruire edifici a Latina. Diventando ceto dirigente, però, i Peruzzi non affermano – e non provano neppure ad affermare – valori alternativi a quelli della società in cui vivono. Si adeguano soltanto. Diomede è coinvolto in una truffa; rischia il carcere; e si salva solo perché 'c'era troppa gente coinvolta, troppi soldi erano girati'. Lo scandalo è 'insabbiato. Non se ne seppe più nulla' (II, p. 401). Diomede fa anche pressioni sul comandante della stazione dei vigili perché Adelchi resti in servizio dopo aver raggiunto l'età della pensione. I padri pellegrini – di cui persino l'io narrante di *Con le peggiori intenzioni* loda il 'comportamento esemplare' (p. 102) – portarono alti valori con sé negli Stati Uniti. I Peruzzi non hanno niente di simile. Accettano i disvalori del dopoguerra (la furberia, il trucco, l'interpretazione creativa dei regolamenti) come prima avevano accettato quelli del fascismo (l'autoritarismo, il militarismo, la presunzione colonialista) e li fanno convivere con altri più intimamente loro. Finiscono così con l'assomigliare senza accorgersene ai Zorzi Vila assumendone alcuni ruoli senza reinventarli (II, p. 417). Pennacchi non racconta la storia di una decadenza. In quella che per ora è la fine del romanzo la famiglia prospera: rimane piena di energie e di ambizioni anche nel dopoguerra. Il secondo volume del romanzo di Pennacchi mostra però i limiti dell'emancipazione dei Peruzzi. Il loro ethos resta subalterno, opportunistico, convenzionale. 'È l'antropologia', prova a spiegare don Pericle:

l'uomo è fatto così, ha un bisogno vitale di relazionarsi con gli altri, ha bisogno – per essere felice – di sentirsi amato. E il modo più semplice di farci amare è camminare insieme agli altri, andare dove vanno gli altri, dire quello che dicono gli altri. (II, p. 153)

⁴³Edward Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society* (Londra: Macmillan, 1958); Robert Putnam, *Making Democracy Work* (Princeton: Princeton University Press, 1993); Paul Ginsborg, *Italy and Its Discontents: Family, Civil Society, State 1980–2001* (Londra: Palgrave Macmillan, 2003).

⁴⁴Anna Cento Bull, *Modern Italy: A Very Short Introduction* (Oxford: Oxford University Press, 2016); Marco Gervasoni e Giovanni Orsina, 'Political Delegitimation in Republican Italy, 1945–2011', *Journal of Modern Italian Studies* 22.1 (2017), 1–6.

Prima della seconda guerra mondiale, la condizione dei Peruzzi è rara. Persone come loro non possono cambiare le strutture della società e il modo di pensare collettivo. Dopo la guerra i Peruzzi diventano rappresentativi: la maggior parte degli italiani passa come loro dalla miseria al benessere. Ma i valori che prima erano per lo meno impliciti nelle rivendicazioni dei Peruzzi, soprattutto l'ansia di giustizia, vengono accantonati. I criteri valutativi cambiano. Don Pericle celebra il prefetto Giaccone perché, nel 1936, costrinse i burocrati di Littoria a rispettare la lettera e lo spirito dei regolamenti risiedendo stabilmente in città senza fare i pendolari fra Roma e il luogo in cui si erano ufficialmente trasferiti: 'un fior di prefetto. Gli ci sarebbe voluto a Renzi, per sistemare gli statali. Sono buoni tutti a fare i *jobs act* per i dipendenti privati. Fallo agli statali, se sei capace' (II, p. 100). Lo stesso don Pericle, però, celebra poi il sindaco di Latina che negli anni Cinquanta riuscì a far inserire la provincia fra quelle che beneficiavano della Cassa per il Mezzogiorno (II, pp. 392–93), anche se Latina è vicina a Roma, al Centro della penisola. Il parroco illustra con compiacimento un *escamotage* che permette all'Italia, paese della NATO, di espandersi economicamente nell'Unione Sovietica durante la guerra fredda (II, p. 402).

Nonno Peruzzi e Pericle si pentono delle azioni immorali che hanno commesso. Diomede e don Pericle non si scandalizzano invece per le ingiustizie o la corruzione in cui si trovano coinvolti, convinti che nel dopoguerra una famiglia agiata possa proseguire la propria ascesa sociale forse anche grazie al lavoro e alla creatività dei suoi componenti, ma soprattutto grazie all'aderenza ad alcune tacite regole, avvilenti e pur proficue. Se questo fosse vero (e, nella storia italiana, in parte lo è o lo è stato), i toni epici che Pennacchi adopera nei primi due volumi del romanzo diventerebbero fuori luogo con l'avanzata sociale della loro e di tante altre famiglie. Quei toni acquisterebbero una connotazione cinica che li renderebbe inaccettabili. *Canale Mussolini* spiega così il tono cupo degli altri romanzi che ho menzionato riferendosi alla piaga più nera, alla causa di uno sconforto diffuso che altri autori danno per scontato o sul quale, pur provandolo, non si interrogano a sufficienza. Come sostiene l'io narrante di un altro grande romanzo familiare, la *Storia di chi fugge e di chi resta* di Elena Ferrante, l'intera Italia avrebbe allora un che di deludente.⁴⁵

Paul Ginsborg descrive bene questi aspetti dell'Italia del dopoguerra: 'at best the state was viewed with cynicism, at worst as dishonest and oppressive'; gli impieghi nello stato e nel parastato erano assegnati 'on the basis of party membership and strength rather than that of technical expertise and competence'; gli uffici pubblici non trattavano i cittadini 'on the basis of the impartial execution of [their] tasks within clear temporal limits, but rather on the basis of [their] discretionary power'.⁴⁶ In questo quadro, per ottenere qualcosa, il cittadino doveva ricorrere ai favori di qualche potente (riconoscendosi suo *cliente*) o alla corruzione. L'inefficienza e lo spreco erano enormi.⁴⁷

Neanche questa, però, è la *causa* di uno sconforto così diffuso. Le pratiche clientelari sono diffuse in Italia dalla tarda antichità,⁴⁸ e questa tradizione non ha sempre avuto esiti così sconfortanti. È più probabile che tutte, o quasi tutte, le ragioni considerate finora si mescolino insieme per creare una

⁴⁵Il rione rimandava alla città, la città all'Italia', *Storia di chi fugge e di chi resta*, p. 19. Il romanzo è la terza parte della serie *L'amica geniale*.

⁴⁶*A History of Contemporary Italy*, pp. 185; 388; 149.

⁴⁷*Ibid.*, p. 409. Renzo De Felice fa osservazioni simili sulla potenza corruttrice di alcuni apparati statali al tempo del fascismo (p. 218). Quel che nel dopoguerra cambia è l'ampiamiento del ceto che ha accesso a processi decisionali da cui è possibile trarre benefici illeciti. Antonio Tricomi propone un'ulteriore spiegazione criticando la borghesia per il negativo che una rivisitazione dei romanzi storici italiani (incluso quello di Pennacchi) gli permette di scoprire. Si veda Antonio Tricomi, 'Fascistissimi sempre. Il fascismo nella letteratura italiana', *E-Review. Rivista degli istituti storici dell'Emilia Romagna in Rete*, 6 (2018) <<http://e-review.it/tricomi-fascistissimi-sempre>> [consultato il 14 aprile 2020]. Molti di quei romanzi però lo smentiscono. I potenziali borghesi che *Canale Mussolini* rappresenta sono solo due: il conte Zorzi Vila e Diomede Peruzzi. Il primo è un aristocratico che sfrutta i contadini come avevano fatto i suoi antenati, ed il secondo è un figlio di mezzadri col naso per gli affari ed un'istintiva generosità nei confronti degli svantaggiati, che segue le regole del gioco man mano che le impara. Non è lui a farle, le regole.

⁴⁸Agostino di Ippona, *Confessiones*: V. xiii. 23; VI. xi. 19. 'Remota itaque iustitia, quid sunt regna, nisi magna latrocinia?', chiedeva Agostino (che visse anche a Roma e Milano) nel *De civitate Dei*: IV. iv. 1. La traduzione di Carlo Borgogno, in S. Agostino, *Città di Dio* (Roma: Paoline, 1963) dice: 'bandita la giustizia, che altro sono i regni se non grandi associazioni di delinquenti?' (p. 215). Si veda anche James J. O'Donnell, *Augustine, Sinner and Saint* (Londra: Profile, 2005), pp. 89–91.

specie di *mens* o *conditio italica*, quella a cui accenna Mari, che influenza con insolita forza gli scrittori italiani nei primi due decenni del secolo, e da cui sarebbe un gran bene liberarsi.

Michele Cometa celebra giustamente 'il ruolo che la narrazione ha nella costruzione del Sé e dunque la sua capacità di modificarlo e di indirizzarlo verso una vita sensata e, nei limiti del possibile, piena e responsabile'. La narrazione, aggiunge, è 'una delle strategie fondamentali per l'affermazione di una *agency*'.⁴⁹ Secondo Cometa questa strategia è minacciata da due pericoli: che lo schema narrativo si irrigidisca al punto da diventare costrittivo, e che tale *agency* sia fondata 'solipsisticamente in una volontà di potenza'.⁵⁰ Qui abbiamo a che fare con un terzo pericolo, forse il peggiore: che l'intreccio e le conclusioni di una narrazione inibiscano la *agency* del Sé per la negatività che esprimono. Secondo Dan McAdams la cultura statunitense è ispirata da storie che ruotano intorno a un 'redemptive Self'.⁵¹ Stando a molti romanzi familiari discussi qui, le storie che circolano in Italia sarebbero ispirate invece da un *disheartened Self*. *Canale Mussolini* è in quell'ambito una bella eccezione. L'unica altra alternativa sarebbe quella di romanzi come *Ballata per violino e pianoforte* (2013) e, in parte, *Il mio nome a memoria* (2000) i cui autori escludono, credo deliberatamente, valutazioni generali.

È necessario, per ora, fermarsi qui. Per procedere, dovremmo rifarci ancora una volta a *Canale Mussolini* aspettandoci – questa volta dalle parti non scritte – le risposte a domande che al momento è solo possibile porre: che scelte faranno le nuove generazioni dei Peruzzi? daranno ai figli la libertà di decidere il proprio futuro? se si prenderanno la responsabilità di deciderlo per loro, a quali mestieri o professioni li avvieranno? come saranno organizzate le nuove famiglie? in che modo gli eredi di Diomede si procureranno nuovi appalti? ci saranno Peruzzi paragonabili al Sansone biblico, all'Achille omerico o al Pericle mezzadro (I, 240)? in caso positivo, da quali motivi saranno mossi? in che misura la vita scriteriata del politicamente confuso Accio Benassi (il protagonista de *Il fasciocomunista*) rappresenta la terza generazione dei Peruzzi? se il romanzo si interrompesse infine al punto in cui è arrivato nel 2015, con la pubblicazione del secondo volume, coprendo solo metà del Novecento, come è possibile che accada,⁵² potremmo spiegare questa interruzione con la scissione fra il tono epico adottato con successo nei primi due volumi e la materia dissonante che i volumi successivi dovrebbero introdurre?

Conclusioni

L'autore di *Canale Mussolini* ha trovato nella storia italiana recente una materia degna di epopea e l'ha convincentemente narrata ravvivando con intelligenza un modo letterario che è poco praticato nell'Italia contemporanea. Pennacchi ha avviato una riflessione sui romanzi che, mescolando la storia di una famiglia e la storia di una nazione, cercano di darci un'idea corretta ed incoraggiante (o no) del nostro passato e presente. Pennacchi non è Omero. Non sfigura però accanto ad altri narratori a loro modo epici, come il Nievo de *Le confessioni di un italiano*, il Bacchelli de *Il mulino del Po*, il Fenoglio de *I ventitré giorni della città di Alba* e la Ferrante del primo volume de *L'amica geniale*, tutte le volte che Lenù parla di 'quella bambina terribile e sfolgorante' che è Lila, la cui 'prontezza mentale sapeva di sibilo, di guizzo, di morso letale', usando endecasillabi mai apparsi prima nella letteratura italiana: 'Marcè, 'sta zoccola non ha il coraggio', 'così capisci se non ho il coraggio'.⁵³

I primi due decenni del ventunesimo secolo sono stati un periodo difficile per l'Italia. Molti condividono lo 'scoramento vuoto' di cui Edoardo Nesi parla in *Storia della mia gente* (2010): un

⁴⁹Michele Cometa, *Perché le storie ci aiutano a vivere* (Milano: Cortina, 2017), pp. 148, 171.

⁵⁰*Ibid.*, p. 148.

⁵¹Dan McAdams, *The Redemptive Self: Stories Americans Live By* (Oxford: Oxford University Press, 2006).

⁵²Nell'intervista con Candida Morvillo, Pennacchi afferma: 'il progetto è scrivere cent'anni di storia. Però lavoro per senso del dovere. In realtà, mi sono stufato'.

⁵³Riccardo Bacchelli, *Il mulino sul Po* (Milano: Mondadori, 1958); Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba* (Milano: Mondadori, 1952); Ferrante, *L'amica geniale*, pp. 43; 44; 131.

sentimento che si diffonde insieme a 'l'inarrestabile scadere dell'ambizione, l'abbandono dei sogni più fragili e ingenui eppure più vitali, l'immorale diffondersi della consapevolezza che il futuro [sarà] peggiore del presente'.⁵⁴ Candidando il libro di Nesi allo Strega del 2011 Pennacchi ne ha quasi inevitabilmente reinterpretato la materia. I componenti di quella che per Nesi è una 'fortunatissima generazione di italiani senza qualifiche' che si è affacciata 'sulla scena del mondo all'inizio di un periodo di furiosa espansione economica' e il cui successo è stato 'il risultato di una serie di circostanze straordinariamente favorevoli e irripetibili' si trasformano,⁵⁵ nelle parole di Pennacchi, nei 'magnifici tessitori' di Prato: 'operai orgogliosamente intrisi degli odori dei cascami e d'officina' e 'avventurosi imprenditori, strenuamente intenti a vendere le proprie pezze su ogni mercato d'Europa'.⁵⁶ L'abilità rimpiazza la fortuna. La fiducia nelle proprie forze sostituisce lo stanco appello alle istituzioni. E la richiesta che Nesi fa di una politica economica protezionista lascia il posto, in Pennacchi, al 'sublime canto, sia epico che lirico, dell'industria e del lavoro umano'.⁵⁷ La materia è la stessa; le interpretazioni divergono confermando il bipolarismo squilibrato illustrato nelle pagine precedenti.

Pennacchi non è un lettore esemplare: la sua interpretazione dei testi altrui, come quelle di altri artisti, ne forza il senso. Pennacchi è però uno scrittore dotato: sa vedere l'energia, l'eroismo e il successo dove altri vedono solo l'impotenza, la debolezza e il fallimento; mostra gli elementi positivi della storia e della realtà del paese senza forzare la nostra percezione della realtà o proporre una rappresentazione ipocrita delle cose; trova fatti che si integrano agevolmente con la sua visione del mondo. E c'è bisogno di una visione di quel genere che finalmente, e senza manipolazioni, sia anche in grado di rincuorare.

Disclosure Statement

No potential conflict of interest was reported by the author(s).

ORCID

Luciano Parisi  <http://orcid.org/0000-0003-3132-6065>

⁵⁴Nesi, p. 56.

⁵⁵Nesi, pp. 35, 101.

⁵⁶Antonio Pennacchi e Sandro Veronesi, 'Presentazione di Edoardo Nesi, "Storia della mia gente"', <<https://premiostrega.it/PS/edoardo-nesi/>> [consultato il 10 maggio 2020].

⁵⁷Nesi, pp. 103–05; Pennacchi e Veronesi.